

Ogni uomo, fino a quando non diventerà possibile la clonazione, nasce **dalla e nella relazione** fra due persone, cioè i propri genitori biologici.

Ognuno di noi è costituito da cellule formate *dall'unione di metà DNA delle cellule dei genitori*.

Dal punto di vista biologico **noi siamo questa relazione** che costituisce la nostra carne, il nostro corpo.

Ma noi non siamo solo carne, in noi c'è qualcosa di più che possiamo chiamare psiche, coscienza, spirito che è la consapevolezza del nostro vissuto, cioè delle **relazioni con altre persone e con le cose del mondo**.

La *relazione che ci unisce alla madre durante tutta la gravidanza* è quella più importante per noi, perché senza di essa non possiamo venire alla luce.

Nel nostro corpo è inscritto un ulteriore segno che ci testimonia in modo perenne della nostra origine relazionale: *l'ombelico*, quale "ricordo" della relazione corporea e psichica con la madre.

La nostra individualità personale nasce all'interno di una relazione ed è influenzata profondamente, ma non determinata completamente, dalla qualità di queste relazioni originarie.

La nostra identità è relazionale.

Questa affermazione non è di per sé di facile intuizione. Ciascuno di noi si ritiene prima di tutto un individuo che, in un secondo tempo, si mette in relazione con gli altri. Non abbiamo memoria di quando siamo diventati coscienti di noi stessi per la prima volta, ma possiamo ipotizzare che la prima cosa di cui siamo coscienti è il nostro esistere e che, in seguito, ci accorgiamo di ciò e di chi si trova accanto a noi.

La realtà è invece che noi siamo relazione da cui emerge la nostra coscienza di individui.

Anche le neuroscienze, moderna branca del sapere che riguarda in particolare la relazione del nostro cervello con la nostra coscienza, ci aiutano a comprendere questa realtà. Fin verso i due anni il nostro cervello non è in grado di riportare alla coscienza i ricordi di ciò che sperimentiamo e viviamo. L'esperienza viene memorizzata, ma non è possibile richiamarla alla memoria[1]. Sono esperienze che co-costruiscono la nostra coscienza in quanto relazionalità che si individualizza, mantenendo la relazionalità come struttura permanente del nostro essere[2]. La nostra vita è dunque un evento cui partecipiamo attivamente, ma di cui non siamo gli autori originari, pur diventandone attori protagonisti. Concluderei queste brevi e generali riflessioni con la seguente affermazione:

- siamo persone che emergiamo da due relazioni originarie
- non persone che prima si strutturano come tali e poi entrano in relazione.

Il primato della relazione sulla persona, come struttura originaria, mi ha portato a sviluppare un'altra considerazione che enuncerei così:

- non possiamo fare a meno della relazione con l'altro/gli altri

o alternativamente:

- senza la relazione con l'altro io muoio

Senza gli altri non possiamo vivere. Al limite, e da un punto di vista simbolico:

se uccido il fratello, muoio anch'io

in quanto non esiste più la relazione che mi co-costituisce. Per fortuna c'è sempre qualcun altro con cui sono in relazione, non sono mai l'ultimo esemplare della razza umana sopravvissuto a qualche catastrofe globale, ma questa presenza dell'altro non toglie la forza dell'espressione data, in quanto ogni volta che muore un fratello, muore una parte essenziale di me. E questo sia che l'altro muoia per cause naturali e/o per incidente, e molto di più se muore per l'ingiustizia di qualche fratello che ne ha voluto direttamente o indirettamente la morte[3].

Questo pone una questione di fondo: la qualità delle relazioni che viviamo. Infatti noi non possiamo fare altro che metterci in azione[4]. Il problema di fondo non è quindi *se* mettersi in relazione con qualcuno, ma *come* mettersi in relazione con l'altro, poiché abbiamo visto che la relazione è costitutiva dell'essere della persona.

Il nocciolo della qualità della relazione riguarda la cura o non cura della vita altrui e propria. Infatti se, come abbiamo visto, la relazione è necessitata per la persona e la libertà riguarda il grado di qualità della relazione, allora far venire meno il partner della relazione, nelle gradazioni che vanno dalla indifferenza all'ostilità estrema fino alla morte dell'altro, significa far venire meno la relazione stessa che ci co-costituisce. In altre parole e sinteticamente: se muore l'altro moriamo anche noi.

Ogni azione in relazione è connotata eticamente. Noi sentiamo stridente ogni affermazione di valori significativi che non tiene conto della salvaguardia *contemporanea* della vita dei vari attori coinvolti in una relazione capace di mostrare la qualità giusta, cioè adeguata alla situazione da discernere, che tenga conto soprattutto del cammino di crescita della libertà di ciascuna persona, cioè della sua storicità.

Infatti troviamo pace, quanto meno concettuale, nel dibattito pubblico sui valori, anche quelli “non negoziabili”, quando ci rendiamo conto che la via pratica condivisa in situazioni difficili tiene conto della contemporanea vita di ciascun attore coinvolto. In molte situazioni non abbiamo ancora trovato una via di sapienza adeguata.

Il senso della vita, dunque, è quello di prendersi *liberamente* cura della **qualità** della relazione *necessitata* (in quanto data) con l'altro/gli altri per poter continuare a vivere. Se mi prendo cura della qualità della relazione, mi prendo cura della mia vita, ma – allo stesso tempo/contemporaneamente – della vita dell'altro.

La regola aurea (Mt 7,12: «*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fate a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti*», Lc 6,31: «*E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro*»), che è presente nei vangeli e in molte culture, possiamo considerarla in parte equivalente al seguente comandamento: «amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22,39; Mc 12,31; Lc 10,27), che proprio per la presenza del verbo “amare” parla della relazione con sé e con l'altro *contemporaneamente*, nel duplice senso di: *allo stesso modo/in modo adeguato*, e: *allo stesso tempo*.

Se la regola aurea sottolinea il che cosa fare all'altro, ponendo come criterio ciò che desideriamo gli altri facciano per la cura della nostra vita, il comandamento dell'amore dell'altro come se stesso

indica più globalmente la qualità della relazione da vivere con l'altro, caratterizzata appunto come amore. Mi aiuta provare a ridire in altro modo, certo non esaurientemente, questo comandamento:

ama il prossimo tuo come te stesso,

con queste parole:

prendersi cura della vita altrui, come della propria, contemporaneamente,

nel senso che la mia vita e quella dell'altro non sono separabili.

Propongo al lettore di condividere una riflessione, per me utile, su come considerare la relazione che ci unisce gli uni gli altri.

Prendiamo il pane che mangiamo ogni giorno. Consideriamo gli ingredienti minimali: acqua, farina, lievito e sale. L'acqua la prendiamo dalla rete idrica a cui attingiamo quasi con noncuranza, dimentichi di quanti vi lavorano, notte e giorno, per assicurarcela in quantità necessaria. La farina è passata attraverso la produzione del grano (aratura, semina, concimazione, irrigazione, raccolta), la sua macina, e successivo trasporto e commercializzazione. Il lievito è anche lui oggetto di una lavorazione che coinvolge molte persone. Il sale, raccolto dalla lenta evaporazione dell'acqua di mare, è poi anche lui commercializzato e trasportato. Infine le persone che fanno materialmente il pane ogni giorno e coloro che lo vendono.

Come possiamo facilmente intuire, questa dimensione relazionale è vera per tutti gli aspetti della nostra vita: lavoro, famiglia, divertimento, cultura, economia, socialità, istituzioni. Molti si prendono cura della nostra vita e noi, a nostra volta, ci prendiamo cura della vita degli altri. Facciamo fatica, come uomini e donne dell'Occidente, ad avere coscienza di questa intrinseca relazionalità della nostra vita, perché la riflessione filosofica sul soggetto, da Cartesio in poi, ha messo l'accento più sull'individualità che sulla relazione, tuttavia occorre dire che ultimamente c'è stata una rivalutazione della dimensione relazionale della persona, anche se spesso non portata fino alle radici dell'essere stesso della persona[5].

Tutta la Torà, nella Bibbia, ha lo scopo di indicare la via della vita

Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male (Dt 30,15)

La stessa conclusione del decalogo[6] sul non desiderare ciò che è necessario alla vita del fratello, sia esso la donna o i suoi beni, indica la via della vita e non della morte per l'uomo. Non desiderarli per sé e lasciarli al fratello è questione di giustizia, fare il contrario è diventare operatori di ingiustizia.

La giustizia viene così sinteticamente presentata come la qualità della relazione che permette la vita di tutti i soggetti coinvolti nella relazione. La giustizia è offerta da Dio all'uomo, perché egli la metta in pratica per costruire una convivenza civile in cui ciascuno possa sviluppare la propria vita in rapporto ai fratelli, in particolare quelli più poveri (nei molteplici sensi che la modernità ci insegna).

Tutta la storia di Dio con il suo popolo eletto riguarda la qualità della relazione tra loro, della vita all'interno del popolo e quella con le altre nazioni. La vita del popolo ebraico è una storia esemplare

che riguarda tutti gli uomini, perché in essa si mostra la fedeltà di Dio alla sua creatura e l'esercizio della libertà desiderante da parte di una comunità, in quanto non esiste un uomo che vive s-legato da vincoli di relazione con altri.

La questione della qualità della relazione è al centro della riflessione, non solo biblica, perché riguarda l'uomo e il suo essere capace di amore, nella libertà di comunicare/relazionare sé all'altro e di accogliere con discernimento il comunicarsi/relazionarsi dell'altro a sé.

Una riflessione conclusiva riguarda il fatto che è nella relazione che cresce la mia consapevolezza di uomo e di donna. Il bambino accoglie le cure della madre, ma anche le ricerca in quanto le considera "cosa buona", e pian piano accoglie i valori che la madre, più o meno consapevolmente, gli vuole/sa trasmettere. Un esempio "a contrario" è la trasmissione dei "valori mafiosi" da parte di madri per mantenere nella "famiglia" i bambini che nascono. In ogni caso occorre tenere in conto che un figlio, quando cresce, può - più o meno liberamente - accogliere in parte o in toto l'educazione ricevuta con il senso della vita che essa ingloba ed anche accedere ad altre dimensioni umane poco o per nulla attivate nella relazione educativa vissuta con i genitori e/o altre figure di riferimento.

Da questo punto di vista vorrei sottolineare un aspetto di solito poco posto in evidenza riguardo a Gesù. Egli è stato allevato da Maria e Giuseppe (presente almeno fino ai dodici anni, come attesta Luca in 2,48: «*Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo*») nella legge del Signore, crescendo in sapienza età, e grazia davanti a Dio e agli uomini (cfr. Lc 2,52). È difficile immaginare che Gesù non sia cresciuto come un bambino simile agli altri, che non abbia imparato dai suoi genitori prima a parlare, poi a pregare, a relazionarsi con gli altri secondo "giustizia", anche in ordine alla relazione con il Padre, guidato dallo Spirito.

Se la questione della coscienza di Gesù è stata dibattuta molto nei secoli passati ed è stata ripresa recentemente[7], mi sembra che normalmente non si tenga conto del suo sviluppo umano. Gesù è stato educato ad essere un buon ebreo, come lo erano i suoi genitori. Giuseppe è definito giusto da Matteo (2,19). Inoltre i vangeli dell'infanzia ci attestano che fin da subito Maria e Giuseppe hanno dovuto fare i conti con una situazione singolare riguardo alla nascita di Gesù. In particolare Luca (2,19.51) nota come Maria abbia meditato sugli eventi che l'hanno preceduta e accompagnata. Gesù emerge da una relazione familiare, i cui protagonisti - fin dall'inizio - si sono posti la domanda: chi è nostro figlio? avendo coscienza del ruolo dello Spirito Santo e di Dio in questa singolare nascita. Essa infatti viene attestata dalla testimonianza evangelica di Luca come un evento inserito nell'alleanza di Dio con Israele[8] nella persona di Maria. Sicuramente Maria e Giuseppe hanno educato Gesù non solo alla giustizia verso gli altri, ma anche alla preghiera con Dio, essi che avevano dovuto compiere vari discernimenti riguardo a quanto accadeva loro. Sia che consideriamo alla "lettera" gli interventi rivelatori degli angeli, cosa non impossibile a Dio, sia che consideriamo questi racconti come simbolici di momenti personali di preghiera in cui i due oranti - in relazione viva con Dio - vengono a conoscere la volontà del Signore, in ogni caso essi ci narrano di una esperienza spirituale che non può essere stata dimenticata né da Giuseppe né da Maria e che, proprio perché continuamente ricordata come relazione significativa con Dio, ne ha plasmato la coscienza personale in ordine a loro stessi e a Gesù.

Sicuramente Gesù, una volta cresciuto, ha fatto esperienza personale di una relazione - che diciamo singolare - con il Padre, come attesta Luca: «*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*» (2,49), che lo caratterizzerà in quanto Figlio lungo la sua esistenza terrena, nella sua morte e finanche nella resurrezione.

Questo per mostrare con un esempio, anche se singolare, come la relazione vissuta contribuisca in modo essenziale alla costituzione della coscienza e della personalità di ciascuno di noi.

[1] M. Mancia, «Memoria implicita e inconscio non rimosso, come si manifestano nel transfert e nel sogno», in: M. Mancia, *Psicanalisi e neuroscienze*, Springer, Milano 2007; ivi p. 109: «La scoperta della memoria implicita accanto a quella esplicita o dichiarativa pone il problema di un doppio sistema della memoria con circuiti e funzioni cerebrali differenti. La duplice memoria, esplicita ed implicita, suggerisce ora l'ipotesi di un doppio sistema inconscio che opera nell'individuo a partire dalla nascita; in particolare le esperienze immediatamente prenatali collegate ai ritmi e alla voce materna (in particolare la sua intonazione) memorizzata dal feto e le esperienze intersoggettive relazionali precoci dei primi due anni di vita non possono che essere depositate nella memoria implicita, dal momento che l'amigdala, che gestisce le emozioni e partecipa alla memoria implicita, matura molto precocemente, mentre l'ippocampo, fondamentale per l'organizzazione della memoria esplicita, non è matura prima dei due anni di vita (cita in nota: S.J. Siegel, *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001). Pertanto le esperienze emozionali ed affettive, le fantasie e le difese, che il bambino vive entro i due anni di vita non possono che essere depositate nella memoria implicita. Esse verranno a costituire i mattoni che strutturano un inconscio precoce che non può essere rimosso dal momento che le strutture della memoria esplicita, indispensabili per la rimozione, non sono appunto mature prima dei due anni di vita».

[2] D.J. Siegel, *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001, ivi p.1-2: «La mente emerge dalle attività del cervello, le cui strutture e funzioni sono direttamente influenzate dalle esperienze interpersonali. Questo libro prende in esame i dati più recenti che provengono dalla ricerca neurobiologica e dallo studio dei processi dello sviluppo, e analizza come queste conoscenze possano fornire nuove basi per la comprensione della mente relazionale [...] Le idee di questo libro sono organizzate attorno a tre principi fondamentali: 1. La mente umana emerge da processi che modulano flussi di energia e di informazioni all'interno del cervello e tra cervelli diversi. 2. La mente si forma all'interno delle interazioni tra processi neurofisiologici interni ed esperienze interpersonali. 3. Lo sviluppo delle strutture e funzioni cerebrali dipende dalle modalità con cui le esperienze, e in particolare quelle legate a relazioni interpersonali, influenzano e modellano i programmi di maturazione geneticamente determinati del sistema nervoso. In altre parole, le "connessioni" umane plasmano lo sviluppo delle connessioni nervose che danno origine alla mente».

Essendo un lettore - ma non uno specialista - di questo campo del sapere, e avendo notato come ci sia stato uno sviluppo esponenziale di ricerche e notizie a riguardo delle neuroscienze, invito i lettori ad aggiornarsi rispetto a quello che ho potuto fare io mentre scrivevo questo libro.

[3] Mi permetto di enunciare che: l'etica nasce dall'ontologia relazionale, non da una ontologia sostanzialistica. Lo sviluppo di questa intuizione lo lascio per uno scritto futuro, anche se già è stato scritto qualcosa che ritengo molto interessante e che mi ha stimolato a questa conclusione. Ringrazio pertanto M. Illiceto, *La persona: dalla relazione alla responsabilità. Lineamenti di ontologia relazionale*, Città Aperta, Troina (En) 2008.

[4] M. Blondel, *L'azione*, Cinisello Balsamo 1993, 77: «Bisogna trasferire nell'azione il centro della filosofia, perché là si trova anche il centro della vita». Ringrazio Andrea Ruberti, sacerdote di

Lucca, per il suo prezioso libro: *Per una cristologia dell'agire di Gesù, In ascolto di H. Schürmann – C. Duquoc – E. Schillebeeckx*, EDB, Bologna 2003. A commento di questa citazione di Blondel, all'inizio del suo ultimo capitolo, afferma: «Per il filosofo francese, la vita è anzitutto una prassi, un agire, un prendere decisioni nel tempo e nella storia. È questo che caratterizza essenzialmente l'esperienza umana – non la ragione o il pensiero -, poiché è nel concreto agire del mondo che l'uomo esprime e manifesta la sua volontà, le sue intenzioni e le idealità che guidano la sua vita, i suoi pensieri più intimi e profondi, le sue passioni. L'agire che diventa modello di comportamento e stile di esistenza non può trarre in inganno. Questo, se è vero per ogni uomo, è vero anche – in modo tutto particolare – per la storia di Gesù» (295). Questa riflessione mi ha aiutato a dare una forma al libro che ho scritto.

[5] In questo direzione ho trovato significativa la riflessione di M. Illiceto, *La persona: dalla relazione alla responsabilità. Lineamenti di ontologia relazionale*, Città Aperta, Troina (En) 2008. Dopo aver ripercorso nella prima parte la storia del concetto di persona, sviluppa dei lineamenti di ontologia relazione (125-157) in cui mostra come la struttura dell'essere sia la relazione. Provo a sintetizzare le riflessioni di questo filosofo, a modo mio, affermando che: la sostanza dell'essere è la relazione, rendendomi conto della diversità di interpretazione di sostanza rispetto a tutta una tradizione filosofica significativa per l'Occidente.

[6] Ringrazio padre Bovati sj per il suo illuminante insegnamento. Qui riprendo la sua interessante, almeno per me, interpretazione del decalogo, P. Bovati, *Il libro del Deuteronomio (1-11)*, Città Nuova, Roma 1994, 52-71, in particolare: «Concludere il Decalogo con la messa in questione della bramosia dell'aver è geniale. Dagli atti si giunge alla causa della violenza. Il precetto intima di non acconsentire all'impulso che porta a volere ciò che appartiene al prossimo. L'altro, con la sua esistenza concreta, diventa la norma del mio desiderio di vivere e di progredire nella qualità della vita. Il decalogo non vieta a un uomo di non aspirare ad avere due buoi quando ne possiede uno solo: l'interdetto verte sul bue che appartiene al fratello» (64) e che gli è necessario per vivere.

[7] M. Gronchi, *Trattato su Gesù Cristo Figlio di Dio salvatore*, Queriniana, Brescia 2008, 190-196 e relativa bibliografia; per una riflessione storico-critica della questione: A. Rizzi, *Cristo verità dell'uomo*, AVE, Roma 1972, 239-320.

[8] Mi piace pensare che ciò che dice Luca: «Lo Spirito santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra» (1,35) possa essere accostato, in maniera non diretta ma significativa, a questo altro testo di Ezechiele: «Passai vicino a te e ti vidi; ecco, la tua età era l'età dell'amore; io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità; giurai alleanza con te, dice il Signore Dio, e divenisti mia» (16,8), dove il coprire la nudità diventa il simbolo dell'alleanza che il Signore giura alla fanciulla/Israele.